

LE VIRTU' TEOLOGALI

La morte nell'Antico Testamento

Il primo incontro dell'uomo con la morte: la morte come castigo del peccato

Il tema della morte viene affrontato subito, fin dalle prime pagine del libro sacro. Ma viene subito pure precisato che ciò non era previsto dal progetto creativo di Dio. Il libro della Sapienza, riflettendo sull'opera della creazione, dice che Dio "ha creato tutto per la vita" (Sap 1,14). Implicitamente si afferma che la morte dell'essere umano non era prevista né voluta da Dio. Nel libro di Genesi, in relazione all'albero della prova, è Dio stesso che svela all'uomo la possibilità della morte come conseguenza di un distacco da Lui: "nel giorno in cui ne mangiassi, certamente morresti" (Gen 2,17). Si comprende dal seguito del racconto che la morte dell'uomo non è determinata dal frutto dell'albero, bensì dal fatto che il gesto di mangiarlo pone l'uomo fuori dalla comunione con Dio: "Hai mangiato dell'albero del quale ti avevo comandato di non mangiare?" (Gen 3,11). Adamo, però, non sa ancora che cosa sia la morte. Solo con la perdita di Abele egli capirà che essa è l'uscita dolorosa della persona dalla scena della storia, con la rottura violenta di tutti i legami di affetto che la univano agli amici e ai parenti. Ma soprattutto è un fenomeno che porta con sé un grande enigma: l'interrogativo sulla sorte e la destinazione di colui che è uscito dalla scena della storia. La domanda insomma sull'aldilà, sulla dimora dei morti e sulla loro condizione ultraterrena.

Nonostante ciò, la morte dei patriarchi è descritta sempre in un'atmosfera di serenità come un riunirsi coi propri antenati. La morte di Abramo è descritta infatti così: "Abramo spirò e morì in felice canizie, vecchio e sazio di giorni, e si riunì ai suoi antenati" (Gen 25,8). Anche per Isacco troviamo qualcosa di simile: "Isacco, spirò, morì e si riunì al suo parentado, vecchio e sazio di giorni" (Gen 35,28). La morte di Giacobbe è narrata in maniera più estesa, con accenti particolarmente solenni. Dopo la riunione della sua famiglia con Giuseppe in Egitto, Giacobbe, sul punto di morire, chiede di essere seppellito non in Egitto ma nel sepolcro dei suoi antenati. Nelle ultime ore della sua vita, Giacobbe acquista una veggenza profetica che non aveva mai avuto prima e benedice i suoi figli svelando a ciascuno, anche se con parole arcane, il loro futuro. In questo contesto si ha la prima, velata profezia della nascita del Messia nella discendenza di Giuda; la benedizione di Giacobbe sul figlio Giuda suona infatti così: "Giuda, te loderanno i tuoi fratelli; davanti a te si prostreranno i figli di tuo padre... Non sarà tolto

lo scettro da Giuda né il bastone del comando dai suoi piedi finché verrà colui al quale esso appartiene e a cui è dovuta l'obbedienza dei popoli" (Gen 49,8-10).

Quello che però ci preme evidenziare è il modo in cui Giacobbe affronta la propria morte, perché è un atteggiamento gravido di significati per la morte del cristiano. L'atmosfera solenne che circonda la morte di Giacobbe indica chiaramente come non sia da sottovalutare o da banalizzare questo momento conclusivo della fase terrena. Sarebbe un grave errore rimuovere dalla propria memoria l'idea della morte, e vivere come se essa dovesse riguardare solo gli altri, col rischio di trovarsi impreparati, quando giungerà la nostra ora. Al contrario, la solennità di questo momento esige che esso sia lungamente preparato dal soggetto. La preparazione interiore alla propria morte, si svolge sul registro dello sviluppo della virtù della carità. Infatti, quando la carità teologale ha raggiunto la sua perfezione, *la persona vive già nella logica di perdere la propria vita per ritrovarla* (cfr. Mc 8,35). Chi vive la propria vita nel tentativo di possederla, muore con la sgradevole sensazione di perderla; chi, invece, istruito dall'unico Maestro, vive la propria vita offrendola, muore con la gratificante sensazione di ritrovarla. E' questa la morte dei santi, preziosa agli occhi di Dio.

Un altro particolare meritevole di attenzione è poi la disposizione di Giacobbe a morire benedicendo. Ciò implica che è molto importante caricare di sentimenti di pace e di riconciliazione l'esperienza personale della morte. Dalle profezie che Giacobbe pronuncia sui propri figli prima di morire si vede bene come la sua benedizione sia destinata a produrre degli effetti benefici nelle generazioni successive dei suoi discendenti. Dobbiamo allora dedurre che la propria morte può provocare delle conseguenze spirituali nella propria discendenza, a seconda se si muore santamente o meno, se si muore benedicendo o maledicendo. Questa misteriosa solidarietà dell'antenatismo è confermata dall'esperienza degli esorcisti, i quali sanno che la maledizione lanciata da un antenato può avere effetti sulle generazioni successive. Ma se questo è vero, dobbiamo dire che a maggior ragione la benedizione del morente estende i suoi benefici sui suoi discendenti. Anche Mosè, prima di morire, fa la stessa cosa (cfr. Dt 33,1).

La riflessione sapienziale sulla morte

Nella preghiera ebraica espressa dai Salmi incontriamo per la prima volta il tema della morte nel Salmo 16. L'orante si sente al sicuro nel favore di Dio e guarda al proprio sepolcro come a una dimora transitoria. Vivere nel favore di Dio è infatti una sicurezza e una grande protezione non solo per l'anima ma anche per il corpo: "anche il mio corpo riposa al sicuro" (v. 9). Ma c'è di più; al pensiero del proprio sepolcro, l'orante lo percepisce con chiarezza come una dimora transitoria: "non abbandonerai la mia vita nel sepolcro" (v. 10). Non a caso sarà proprio questo il Salmo citato dall'Apostolo Pietro in At 2, nel giorno di Pentecoste, per fondare biblicamente l'annuncio della risurrezione di Cristo. A questo punto, il Salmo 16 acquista un nuovo senso e una nuova validità per la morte del cristiano. Ogni cristiano può rileggere in queste parole la potenza della risurrezione di Cristo e intravedere, attraverso di esse, la propria libertà dalla morte: "gioia piena alla tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra" (v. 11). Anche il Salmo 30 si muove nella medesima linea, dove l'orante è consapevole che l'azione salvifica più radicale è quella con cui Dio ci libera dalla morte: "Signore, mio Dio, a te ho gridato e mi hai guarito. Mi hai fatto risalire dagli inferi, mi hai dato vita perché non scendessi nella tomba" (vv. 3-4). Chi grida al Signore, ossia colui che è capace di preghiera, sperimenta dunque un modo diverso di morire, che consiste appunto nel morire dentro la libertà di Cristo. L'unico rischio che l'orante intravede è quello di appesantirsi nella prosperità e perdere la coscienza del proprio bisogno di essere salvato (cfr. v. 7). Infatti, l'esperienza della preghiera è possibile solo a partire da tale bisogno. Questo modo di morire è particolarmente gradito a Dio che non lascia mai i suoi servi senza soccorso: "preziosa ai suoi occhi, la morte dei suoi fedeli" (Sal 116,15).

Il tema della morte ritorna comunque in maniera più insistente nella riflessione dei saggi di Israele. Nel libro di Qoelet sembra addirittura un motivo dominante. Il grande interrogativo, insomma, su cui ruotano le riflessioni di Qoelet è, esplicitamente o implicitamente, la morte come fatto che rende problematica la vita. La fatica delle opere che si compiono sotto il sole ha bisogno di essere giustificata dalla risposta all'interrogativo sulla speranza: la bilancia della giustizia rimane quasi sempre pendente nell'aldilà, e ciò richiama necessariamente una giustizia ultraterrena, che però Qoelet non conosce ancora. Bisognerà infatti attendere il libro della Sapienza per avere una rivelazione un po' più chiara circa la retribuzione operata da Dio dopo la morte del singolo uomo.

Il pensiero della morte, nella riflessione di Qoelet, è dunque ancora avvolto nella penombra di una rivelazione parziale. Ci sono tuttavia elementi di verità che devono essere colti. Il primo dato notevole è la consapevolezza dello scorrere rapido di tutte le cose. All'inizio del libro l'autore

descrive lo scenario del mondo in continuo movimento: il sole, il vento e i fiumi si muovono perennemente, ma in fondo ritornano sempre al loro punto di partenza, per poi ricominciare. Solo l'umanità, nel grande quadro della creazione, una volta uscita di scena non ritorna più; anzi, perfino il suo ricordo scompare: "Non resta più ricordo degli antichi, ma neppure di coloro che saranno si conserverà memoria presso coloro che verranno in seguito" (Qo 1,11). Sullo sfondo di questo pensiero tutte le cose anche più nobili che si sperimentano nella vita terrena si velano di sospetto ai suoi occhi: "Anche a me toccherà la sorte dello stolto! Allora perché ho cercato di essere saggio? Infatti, né del saggio né dello stolto resterà un ricordo duraturo e nei giorni futuri tutto sarà dimenticato" (Qo 2,15-16). Che Qoelet si muova ancora nella penombra risulta ovvio se si considera come il libro della Sapienza dovrà correggere questa opinione: "Nel ricordo della virtù c'è immortalità, per il fatto che è riconosciuta da Dio e dagli uomini. Presente è imitata; assente è desiderata, nell'eternità trionfa" (Sap 4,1-2). Era questo il tassello ancora mancante nella riflessione di Qoelet: il risultato ultraterreno della virtù esercitata sulla terra. Dall'altro lato, però, è profondamente vero quanto è affermato da Qoelet al capitolo terzo: "Per ogni cosa c'è il suo momento: c'è un tempo per nascere e un tempo per morire..." (vv. 1-2). Gli eventi e le circostanze umane non si verificano mai a caso e non sono mai una sequenza di fatti slegati: tutto risponde a un disegno prestabilito e intelligente, col quale Dio governa la vita di tutti.

Questa visione delle cose sarà ripresa dal Siracide: "Non c'è da dire: questo è peggiore di quello; a suo tempo ogni cosa sarà riconosciuta buona" (Sir 39,33-34). Ciò vale anche, ovviamente, per il momento in cui il cristiano è chiamato da questa vita all'incontro col Risorto. Chi vive nella grazia di Dio e si lascia guidare quotidianamente dalla volontà del Padre ha la certezza morale che tutto ciò che gli accade è studiato nei minimi particolari da Dio in vista della sua santificazione. Non così per coloro che escono volontariamente dal favore di Dio e costruiscono una vita a sistema chiuso, autonoma e autogestita. A questi accadranno certamente tante cose non volute né previste da Dio, e non tutte buone. Anche il momento della morte, ad ogni modo, va inquadrato in quell'insieme di circostanze orchestrate da Dio per la santificazione dei suoi servi. Solo di questi ultimi si può dire, con assoluta certezza derivante dalla fede, che la loro morte si verifica, e nel tempo e nelle circostanze, secondo *la migliore delle possibilità*. Ciò significa, in sostanza, che nessuno di coloro che vivono arresi alla divina volontà, può mai morire *prima che abbia compiuto tutto ciò che Dio ha predisposto per lui*. La frase conclusiva dell'agonia di Gesù, "tutto è compiuto" (Gv 19,30), va intesa anche come una

via aperta, da quel momento in poi, a tutti coloro che credono in Lui, verso la pienezza della vita terrena, che si realizza nel compiere tutto ciò che Dio vuole da noi, finché c'è ancora tempo. *Chi vive così vive in pienezza, e, soprattutto, muore con la coscienza di non aver tralasciato nulla di importante* e di non avere sprecato il tempo breve e prezioso che abbiamo a disposizione tra la nascita e la morte.

Tornando al libro di Qoelet, notavamo la penombra della sua riflessione sulla morte, ma anche degli elementi di verità che non vanno taciuti. La fine del libro, a questo proposito, merita di essere menzionata. L'autore non ha ancora un'idea chiara dell'aldilà, tuttavia ha senz'altro chiaro il fatto che nessuno può morire bene, essendo vissuto male. Lo stile della nostra vita, portato avanti per anni, diventa come una seconda natura. Per questo, la conversione a Dio diventa tanto più difficile quanto più la persona si allontana dagli anni giovanili, anni in cui le strutture mentali sono ancora molto elastiche e perciò suscettibili di cambiamenti anche radicali. Ci sembra di poter leggere in questo senso le parole che aprono l'ultimo capitolo: "Ricordati del tuo creatore nei giorni della tua giovinezza, prima che vengano i giorni tristi e giungano gli anni in cui dovrai dire: non ci provo alcun gusto" (Qo 12,1). Dalle immagini allegoriche che seguono fino alla fine del capitolo si comprende che l'autore si sta riferendo alla vecchiaia. Va notato che l'autore non dice che la vecchiaia è il termine prima del quale occorre ricordarsi di Dio; piuttosto, è la giovinezza il tempo oltre il quale non bisogna attendere per convertirsi. Le metafore del decadimento psichico e fisico, che si accumulano lungo l'intero capitolo, lasciano intendere indirettamente che, quando le energie della persona sono indebolite dalla senilità, diventa molto difficile compiere quelle scelte profonde, che invece sarebbe stato relativamente facile operare, quando la persona era ancora in possesso di tutte le sue energie mentali e fisiche. Con ciò non si vuol dire che la conversione sia impossibile in tarda età; siamo infatti ben consapevoli dell'esistenza dell'operaio dell'ultima ora (cfr. Mt 20,1-16). Tuttavia, siamo consapevoli anche di un'altra parola pronunciata dallo stesso Cristo: "Se uno cammina di giorno non inciampa... ma se invece uno cammina di notte, inciampa" (Gv 11,9-10). Non tutti i tempi sono uguali tra loro, e non è lo stesso camminare di giorno o di notte. Vi sono delle cose che devono essere fatte mentre è giorno. L'indurimento delle strutture del pensiero umano con l'avanzarsi degli anni è un dato di fatto che certo non gioca a favore di quella profonda rivoluzione del cuore che è la conversione autentica a Cristo. Occorrerebbe davvero una virtù non comune, e un amore straordinario alla verità, per poter dire, in vecchiaia, a se stessi e agli altri: "fino a oggi ho impostato la mia vita sull'errore. D'ora in poi mi appoggerò alla verità di Cristo". E' relativamente facile a venti anni, e a settanta?

Il vero elemento di novità, a proposito della concezione della morte, si trova nel libro della Sapienza, scritto intorno alla metà del sec. I a. C. Qui fa capolino finalmente una rivelazione sull'aldilà che ancora non si era trovata nei libri dell'AT composti nelle epoche precedenti. Tale rivelazione consiste nell'affermare che ciascun uomo, subito dopo la propria morte personale – e dunque non solamente alla risurrezione finale – riceve da Dio una retribuzione immediata ed entra perciò nella beatitudine o nella perdizione. Al centro della riflessione del libro ci sta insomma più il destino individuale dell'uomo che quello del popolo nel suo insieme. Il punto di partenza è comunque costituito dall'affermazione che Dio non ha creato le cose in vista della morte. Anzi, la morte è del tutto estranea al disegno universale di Dio: "Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli infatti ha creato tutto per l'esistenza" (Sap 1,13-14). Tuttavia la morte agisce nel mondo, avendovi fatto il suo ingresso "per invidia del diavolo" (Sap 2,24). L'autore, però, precisa anche che fanno esperienza della morte solo gli empi, coloro che appartengono al diavolo, mentre per chi vive nel favore di Dio il morire è come deporre una veste. Infatti "le anime dei giusti sono nelle mani di Dio, nessun tormento le toccherà. Agli occhi degli stolti parve che morissero" (Sap 3,1-2); *parve che morissero*: la morte dei giusti è insomma quasi un fenomeno apparente, è solo la scomparsa dalla scena visibile, ma non è una diminuzione di esistenza: "la loro fine fu ritenuta una sciagura, la loro partenza da noi una rovina, ma essi sono nella pace" (Sap 3,2-3). Ciò però non deve indurre a pensare che essi non soffrano, e l'autore tiene a precisarlo, aggiungendo tuttavia che la loro sofferenza ha un grande valore agli occhi di Dio: "Anche se agli occhi degli uomini subiscono castighi, la loro speranza è piena di immortalità. Per una breve pena riceveranno grandi benefici, perché Dio li ha provati e li ha trovati degni di sé" (Sap 3,4-5). La sofferenza dei giusti perciò non solo è un dato ineliminabile e costante della vita, ma in certo senso è necessaria, perché mediante la sofferenza i giusti diventano sempre migliori e più purificati, come l'oro nel crogiolo (cfr. Sap 3,6).

C'è ancora un altro elemento di novità che deve essere notato nella riflessione del libro della Sapienza a proposito della morte: *la relativizzazione della lunghezza della vita*. Nella mentalità veterotestamentaria, la speranza del pio israelita era quella di morire, a imitazione dei patriarchi, vecchio e sazio di anni. Era di conseguenza considerata una triste sorte quella di morire senza avere raggiunto la pienezza dei giorni di una vita umana. Il libro della Sapienza giudica inesatta questa convinzione, perché "Il giusto, anche se muore prematuramente, troverà riposo. Vecchiaia veneranda non è la longevità, né si calcola dal

numero degli anni; ma la canizie per gli uomini sta nella sapienza e un'età senile è una vita senza macchia" (Sap 4,7-8). L'età anagrafica viene dunque relativizzata, perché sapiente non è chi vive a lungo, ma chi vive bene: "una giovinezza, giunta in breve alla perfezione, condanna la lunga vecchiaia dell'ingiusto" (Sap 4,16). In quest'ultimo versetto vengono ribaltate completamente le idee bibliche tradizionali: per l'AT i giovani non avevano voce in capitolo e solo gli anziani erano considerati sapienti per definizione, tanto che il profeta Geremia, all'inizio della sua vocazione, trova proprio nella sua giovane età un ostacolo per rispondere alla chiamata di Dio (cfr. Ger 1,6-7); per il libro della Sapienza, invece, il giovane può giungere in breve alla perfezione e un vecchio sciupare il proprio tempo nel vizio. Per l'AT, almeno nei suoi strati più antichi, l'uomo giusto era gratificato da Dio con una lunga vita, come appunto avveniva ai patriarchi; il libro della Sapienza prevede invece che un uomo possa avere una lunga vita anche se è empio. Ed è proprio in questo caso che la giovinezza sapiente condanna la vecchiaia stolta.

La riflessione del libro della Sapienza prosegue estendendo il suo sguardo nelle regioni dell'aldilà. In questa vita non bisogna attendersi l'equilibrio totale della giustizia. La retribuzione delle azioni umane si colloca, nel suo aspetto definitivo, al di là dell'orizzonte della storia: lì la ricompensa divina è sicura ed è destinata al giusto, indipendentemente dal fatto che in questa vita egli sia stato felice o infelice, onorato o disprezzato (cfr. Sap 5).